

9 MILLION BYCICLES

Clarissa Missarelli

*“请爱的奶奶,**

ci sono nove milioni di biciclette a Pechino e qui non ne ho ancora vista una.

Eppure l'aria è molto più pulita, anche dall'alto si vedono i tetti delle case!

Fa molto più freddo di quanto pensassi, nonostante sia Primavera.

Non so perché ho sempre immaginato l'Italia come un posto in cui nessuno avesse mai bisogno del cappotto e invece hai fatto bene ad infilarmi in valigia quei maglioni così caldi.

Avevi ragione anche nel dirmi di mettermi accanto al finestrino durante il viaggio in aereo.

Credevo che non sarei riuscita a guardare, invece la compagnia delle nuvole, del mare e delle città così piccole e lontane mi ha fatto dimenticare la mia paura di volare.

La mia nuova casa è molto graziosa, ha un grande giardino e tante piantine sui davanzali, proprio come la nostra.

La famiglia mi ha accolto con molto calore e hanno fatto di tutto per farmi sentire a mio agio.

Sono felice.

Mi manchi,

Mei Wan.

“Co-me-ti- tro-vi-in- I-ta-li-a?”

Teresa tentava di scandire ogni parola meglio che poteva ma la mia espressione interrogativa le fece capire che sarebbe stato inutile.

Fece un ultimo tentativo e stavolta captai un “bene” e un “Italia” ed esclamai:

-“benissimo!”- con la gioia di una bambina che scarta un regalo di compleanno.

Teresa e suo marito applaudirono ridendo e così feci anch'io: era la prima volta dal mio arrivo a Milano, quattro giorni prima, che capivo qualcosa in italiano e mi pareva la cosa più bella ed incredibile del mondo.

Anche quel giorno a pranzo c'era la pasta, da quando aveva scoperto quanto mi piacesse, Teresa la cucinava ogni giorno e ogni volta in modo diverso. Cucinava davvero bene.

Non parlavamo molto, data la mia quasi nulla conoscenza dell'italiano, ma mentre discuteva con il marito, io la ascoltavo con attenzione e cercavo di capire anche una sola parola, cosa che non accadeva quasi mai.

Entrambi non facevano altro che sorridermi e tentare, a gesti, di farmi capire se volessi dell'acqua, del sale o un altro piatto di pasta.

Ogni mattina frequentavo un corso di italiano per stranieri in un'associazione poco lontano dalla mia casa e il pomeriggio di solito facevo lunghissime passeggiate per le strade della città.

Non sapevo cosa avesse voluto intendere mia madre con "l'arricchimento culturale" di cui parlava quando mi aveva praticamente costretta a partire per un paese di cui non sapevo quasi nulla e in cui avrei dovuto vivere per sette mesi, ma per ora mi stava piacendo.

Quel pomeriggio, come ogni giorno, uscii e mi incamminai per un bellissimo viale alberato.

Ai lati della strada c'erano tante panchine con gruppi di anziani che parlavano e gesticolavano animatamente, con la coda dell'occhio li osservavo divertita, qualcuno agitava persino il bastone in aria.

Dei bambini giocavano a calcio utilizzando dei cestini della spazzatura come porta e altri facevano il tifo urlando, saltellando, indicando prima un giocatore, poi un altro.

Vidi un bar che aveva, appeso alla vetrina, un cartellone con immagini di bellissime torte di ogni tipo, erano troppo invitanti per tirarsi indietro.

Non sapevo come mi sarei fatta capire, ma alla fine decisi che avrei semplicemente indicato l'immagine della torta che volevo e mi sedetti in uno dei tavolini vuoti.

L'aria era secca e fredda e la maggior parte delle persone era seduta dentro, ma io non volevo rinunciare ad osservare di nascosto la realtà circostante.

Dal locale uscì un cameriere giovane, con i capelli legati in una coda alta e un'esplosione di boccoli biondi che spuntava dall'elastico.

Quando mi vide il suo viso si illuminò più di quanto non lo fosse già e sorrise a pieni denti:

"Cosa desidera, signorina?"

Sorrisi, affondai il viso nella sciarpa e con il dito indicai la torta alle fragole.

Lui fece un cenno con la testa e sparì.

Non avevo esattamente capito cosa mi avesse detto ma la sua voce mi aveva trasmesso sicurezza, era calda e ferma.

Pochi minuti dopo arrivò con la fetta di torta e una tazza di tè fumante.

Io cercai di spiegargli che non avevo ordinato del tè ma lui fece un gesto con la mano come a dire "non fa niente", sorrise di nuovo ed entro nuovamente nel locale.

Probabilmente in quel momento le mie guance erano rosse come peperoni, lo sentivo dal calore che dalle orecchie si irradiava per tutto il viso.

Tirai la sciarpa fin sopra il naso mentre aspettavo che il tè si raffreddasse un po'.

Accanto al piatto con la torta c'era anche un piccolo contenitore di legno con delle bustine di zucchero, trovavo strano che in Italia si bevessero il tè zuccherato, aveva già un sapore così dolce!

Forse lo facevano per compensare il gusto così amaro del caffè, che bevevano come fosse acqua, mentre per me era davvero troppo forte.

La torta era così dolce che risultava stucchevole eppure accanto, sul bordo del piatto, c'era anche una piccola pallina di panna e allora mi resi conto di quanto potessero cambiare i gusti delle persone da paese a paese.

Nella mia ingenuità di ventenne che non ha mai lasciato il suo piccolo quartiere, non credevo che esistessero realtà così diverse in tutto, dalle piccole cose quotidiane.

Quando fu il momento di pagare, il ragazzo di prima mi fece capire il prezzo contando con le dita e non smise mai di sorridere.

-“ Grazie” riuscii a dire, ma mi vergognai così tanto che scoppiai a ridere e di nuovo mi coprii il viso con la sciarpa.

Lui rise con me e rispose “Grazie a te!”, scandendo bene le lettere.

*“Nonna,
mi manchi tanto.*

Mi manca sentire le tue mani ruvide sui capelli, mi manca guardare le stelle e sentirti spiegare la storia di ognuna di loro.

Qui non si vedono le stelle e nemmeno le biciclette, non ce n'è davvero nessuna.

Mia madre ha chiesto di me?

Dille che sto bene e che le mie lezioni di italiano proseguono con successo.

Oggi mi è successa una cosa strana:

ho deciso di fermarmi a prendere una fetta di torta in un piccolo bar e c'era un cameriere biondo con gli occhi splendenti.

Ti ricordi cosa mi dicevi quand'ero piccola?

“Se brillano i tuoi occhi, brilla anche la tua anima”

Ecco, penso che l'anima di quel ragazzo sia scintillante, come i suoi occhi.

Tra poco sarà la festa della barche di drago e cucinerai i Zongzi senza di me.

Quando tornerò ne faremo il doppio.

Mei Wan”

Nei giorni successivi tornai in quel bar ma non trovai più il ragazzo dagli occhi splendenti, mangiavo la torta alle fragole da sola, guardando i bambini e gli anziani che chiacchieravano e ripassavo le mie lezioni di italiano.

La prima volta che riuscii a dire “vorrei questa torta” mi sembrò un miracolo, ma a giudicare dall’espressione divertita della cameriera, non dovevo aver pronunciato troppo bene.

Quello era sempre stato il mio problema con la lingua, tutte quelle “r” e tutti quei suoni duri, quelle doppie, erano un ostacolo non da poco.

Poi un giorno lo rividi.

Ero sull’autobus, il numero 17, che prendevo per andare all’associazione.

Ero seduta nel mio solito posticino in fondo e leggevo un libro in italiano per bambini che mi aveva consigliato Teresa ed ero così concentrata nel cercare di tradurre frase per frase, che non mi accorsi che davanti a me era seduto *lui*.

Alzai gli occhi e incrociai i suoi che mi osservavano con tenera curiosità; d’istinto chiusi il libro e sprofondai nel sedile, alzandomi il bavero del cappotto.

“- Co-sa fa-i?” mi chiese lui indicando il libro.

Pensai un attimo a quello che dovevo dire, a formulare bene la frase e a pronunciare nel modo meno ridicolo possibile.

“Vado scuola di italiano” dissi tutto d’un fiato, attendendo la sua reazione per capire se avessi fatto qualche errore gravissimo.

Lui fece un’espressione di approvazione e alzò il pollice destro in alto.

Mi misi a ridere e battei le mani con una tale gioia che mi sentii stupida e infantile, ma lui sembrava piacevolmente divertito dal mio comportamento: continua ad osservarmi con quegli occhi grandi e azzurri.

Prima che scendessi dall’autobus mi urlò il suo nome e mi disse di tornare al bar nei prossimi giorni.

Almeno questo fu quello che riuscii a capire.

Si chiamava Filippo.

Era un bel nome, non aveva “r” e aveva un suono dolce.

Andavo al bar verso l’orario di chiusura, così quando non c’era quasi più nessuno, Filippo si sedeva al tavolino con me e parlavamo.

Se non riuscivamo a capirci a parole, utilizzavamo gesti, disegni e quant’altro ma sembrava che ci comprendessimo meglio così che se avessimo parlato la stessa lingua.

Mi insegnò molti modi di dire, mi fece ascoltare musica italiana moderna e io gli lessi le poesie di Qu Yuan e gli raccontai le storie che mi raccontava mia nonna quand’ero bambina.

Spesso non dicevamo nulla, non era necessario.

Ci guardavamo negli occhi scrutando l’altro fin negli angoli più profondi della sua anima.

Piano piano, giorno dopo giorno, mi innamorai di lui.

Quando vieni catapultata in un paese dall’altra parte del mondo, con una cultura

totalmente opposta alla tua e di cui sai a malapena la lingua, tutto ti aspetti di trovare, fuorché l'amore.

E invece l'avevo trovato quasi senza il minimo sforzo.

Così avevo una casa, avevo una famiglia, ora avevo anche un fidanzato.

Ma mi sentivo incredibilmente sola.

Non è facile stare lontani da casa per così tanto tempo, all'inizio è tutto così bello e nuovo ma poi la nostalgia inizia a mangiarti il cuore poco a poco.

E mi mancavano tante cose della Cina.

Quelle cose piccole e apparentemente insignificanti, che sono quelle che ti fanno sentire di appartenere ad un luogo piuttosto che ad un altro.

Sempre più spesso mi sentivo confusa, fuori posto, estranea.

Quando Filippo mi presentò alla sua famiglia, non mi sembrarono troppo contenti di sapere che loro figlio aveva trovato una ragazza straniera, che si trovava in Italia da sola, per chissà quale misterioso motivo.

La cena con loro fu fredda e silenziosa e nonostante Filippo cercasse di mettermi a mio agio e di interrompere i suoi genitori ogni qualvolta mi ponessero delle domande che mi avrebbero potuto offendere, io mi sentivo incredibilmente fuori posto.

“- Forse i tuoi genitori non potevano mantenerti?” mi chiesero.

Non avrei dovuto essere lì.

Teresa e suo marito avevano i loro problemi e le loro questioni in cui io non potevo e non dovevo entrare, non c'entravo nulla. Non avrei dovuto essere lì.

Ero stufa e triste, volevo tornare in Cina.

Volevo tornare a casa.

Poi arrivò Novembre. Il 13 Novembre. Il mio ventunesimo compleanno e due giorni prima del mio ritorno in Cina.

Ero uscita la mattina presto per andare al corso di italiano, come al solito, ma al mio ritorno, notai che la porta di casa era socchiusa.

Entrai, le luci erano insolitamente spente e tastai la parete accanto per trovare l'interruttore.

Quando lo premetti rimasi a bocca aperta.

Erano tutti lì: Teresa e suo marito, Filippo e i suoi genitori. Ero tutti lì per me.

“BUON COMPLEANNO MEIWAN!” urlarono in coro lanciandomi coriandoli colorati addosso.

Ero davvero senza parole, nessuno aveva mai fatto una cosa del genere solo per me.

Piansi di gioia e Filippo mi prese in braccio e mi baciò sulla fronte.

Mi avevano anche comprato un regalo, una bicicletta, che avrei potuto usare ogni volta che fossi tornata.

“Così non potrai più dire che qui in Italia non ci sono biciclette” mi disse Teresa ridendo.

“奶奶,

domani sarà il mio ultimo giorno in Italia.

La fine di questo viaggio meraviglioso, che porterò nel cuore per tutta la vita.

Mi hanno fatto una festa di compleanno a sorpresa, come quelle dei film americani che vedevamo in televisione il Sabato, ricordi?

Mi mancherà tutto, mi mancherà Teresa, mi mancherà la torta alle fragole e mi mancherà Filippo.

Sai, finalmente ho capito cosa intendesse mia madre con “arricchimento culturale”.

Ho capito la ricchezza di cui parlava, quella che viene dalle piccole cose per le quali sai di appartenere ad un posto piuttosto che a un altro.

E io ora so che il mio posto è il mondo.

So che sono un piccolo ingranaggio di un enorme, eterno orologio, che continua a girare e girare senza sosta.

So che ci sono nove milioni di biciclette a Pechino e che ne ho vista una anche in Italia, ed è la più bella di tutte.

Mei Wan”

**Cara Nonna*

Cina – Pechino
Italia